

Capitolo sulla Regola di San Benedetto – CFM – Roma 10.09.2011

Nell'ultimo Capitolo siamo arrivati al tema della responsabilità nei confronti della gioia gli uni degli altri. Quindi siamo arrivati al tema della fraternità, dell'amore vicendevole e profondo che siamo chiamati a vivere nelle nostre comunità.

Se andiamo direttamente al penultimo capitolo della Regola, il 72, quello sul buon zelo che devono avere i monaci, un capitolo che sintetizza tutto lo scopo e il cammino che san Benedetto ci propone, quello che colpisce è il fatto che sugli otto punti che per san Benedetto costituiscono il buon zelo, su queste otto "Beatitudini" benedettine, ben cinque toccano direttamente il tema della fraternità.

Val la pena rileggerle. I fratelli:

- Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore
- Sopportino con grande pazienza le loro debolezze, fisiche e morali
- Facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda
- Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello dell'altro
- Si accordino un casto amore fraterno

Le ultime tre caratteristiche del buon zelo non toccano direttamente la fraternità, ma ne sono un po' la fonte, l'anima, o la garanzia:

- Temano Dio con amore
- Amino il loro abate con affetto sincero e umile
- Non preferiscano assolutamente nulla a Cristo

E la nota finale, l'augurio o la preghiera finale del capitolo 72, riprende e consacra per sempre il tema della comunione fraterna: "Egli, [Cristo], ci guidi tutti insieme alla vita eterna." (72,12)

Questo accento sulla fraternità come virtù monastica prevalente, dobbiamo anzitutto riconoscerlo, prenderne coscienza e accettarlo dall'autorevolezza di san Benedetto. È come se, alla fine della Regola, Benedetto ci dicesse: se non avete capito che la mia Regola, e quindi la vita monastica, vi chiede un lavoro e un'ascesi essenzialmente sull'amore fraterno, non avete capito niente della vostra vocazione e vi siete impegnati invano. Non avete capito la Regola, perché non avete capito il Vangelo, non avete capito Cristo, e che la Regola non vuole proporre un'altra vocazione e vita che la vocazione e vita cristiane.

San Benedetto ci trasmette dunque l'annuncio cristiano che la salvezza, il giungere alla vita eterna, in Cristo non si può dissociare dall'amore fraterno. È la sostanza della concezione cristiana della vita, trasmessaci dagli apostoli nei Vangeli e nelle lettere apostoliche. È il grande annuncio di san Giovanni: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli" (1 Gv 3,14). Non c'è salvezza, non c'è vita, non c'è pienezza di vita, senza questo, e san Benedetto vuole soprattutto evitarci di credere di poter essere monaci e monache senza mettere l'accento sull'amore fraterno. Non cerchiamo e soprattutto non troviamo Dio se non lo cerchiamo sulla strada della comunione fraterna: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede." (1 Gv 4,20)

È impressionante notare che nel capitolo 72, san Benedetto non mette fra le caratteristiche essenziali del buon zelo dei monaci nessuna virtù o pratica che noi consideriamo prettamente monastica: il silenzio, il raccoglimento, la lectio divina, l'Ufficio divino, il digiuno, la penitenza, ecc. Eppure, ha parlato di tutto questo lungo la Regola, ma alla fine è come se tutto questo non avesse avuto altro scopo che quello di condurci

all'amore fraterno ed è solo su questo che siamo giudicati, giudicati riguardo alla verità e autenticità della nostra vocazione.

Però, questa insistenza sull'amore fraterno, sull'amore orizzontale, non deve farci perdere di vista che san Benedetto, come san Giovanni e tutto il Nuovo Testamento, lo presenta come il modo concreto, reale di vivere l'amore di Dio, di vivere l'amore verticale, come lo sottolinea l'apertura del capitolo 72: "Come esiste uno zelo cattivo e amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è anche uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna." (72,1-2).

Il nocciolo della questione è che Dio si è fatto uomo, e si è identificato all'essere umano che ci è prossimo, che ha bisogno di noi, il cui limite, la cui piccolezza e fragilità, diventano una domanda che ci è fatta personalmente. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me." (Mt 25,40)

La piccolezza di questi fratelli di Gesù e nostri, è anzitutto il loro bisogno: la piccolezza di questi fratelli è la loro fame, la loro sete, il loro spaesamento di stranieri, la loro nudità, la loro malattia, la loro mancanza di libertà. Tutto questo è bisogno, mendicanza, necessità di essere aiutati, portati. Tutto questo li rende più "piccoli" di chi può aiutarli, di chi può assisterli.

Il Dio incarnato, pur avendo passato la vita a fare del bene, a soccorrere e salvare tutti i poveri e bisognosi, anche facendo miracoli, anche facendo elemosine, ha soprattutto preso il posto e la condizione del piccolo che ha bisogno, a Betlemme, durante tutta la sua vita, come quando mendica un po' d'acqua alla Samaritana, ma soprattutto sulla Croce. Sulla Croce, Cristo ha assunto tutto il bisogno umano, e si è fatto il più piccolo di tutti: affamato, assetato, escluso, nudo, malato, privato della libertà...

Per questo, la ricerca di Dio, il rapporto con Dio, l'amore di Dio, non può più essere dissociato dal rapporto di fraternità in cui assumiamo gli uni la piccolezza degli altri. Tutta la Regola ci accompagna e educa in questa attenzione, in questo amore. Ma basterebbe il capitolo 72 per ricordarci che la nostra salvezza, il nostro rapporto col Salvatore che ci dà la vita eterna, passa attraverso la nostra risposta al fratello che ha bisogno di onore e di stima, di pazienza riguardo alle debolezze fisiche e morali, di essere ascoltato fino all'obbedienza, di attenzione al suo interesse e desiderio, e in generale di un amore fraterno casto, cioè non possessivo, gratuito, sincero.

San Benedetto cita a varie riprese nella Regola l'una o l'altra parola della parabola escatologica del capitolo 25 di Matteo, ma alla fine della Regola è come se tutta la parabola fosse riproposta come giudizio finale. Matteo 25,31-46 è, in effetti, una rappresentazione del Giudizio universale e finale che Cristo farà alla fine dei tempi. Lo stesso è allora il capitolo 72 della Regola che ci ricorda che Gesù ci "conduce tutti insieme alla vita eterna" se approfittiamo del nostre essere insieme nel cammino della vita per riconoscere e preferire Lui nei rapporti fra di noi, amandoci come Lui ci ha amati. Ma il fatto che il bisogno dei miei fratelli mi interpellino già nel presente della mia vita, fa sì che questo "Giudizio finale" avvenga ogni giorno, ad ogni istante, ad ogni incontro. Ma allora anche la vita eterna comincia ora nella carità che possiamo già scambiarci nell'amore di Cristo. È la carità la mistica che ci unisce veramente a Dio, per questo san Benedetto non può concepire la vita monastica al di fuori della carità.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*